

# L'evoluzione del sistema dell'innovazione in Italia tra norme, incentivi e nuove opportunità<sup>♦</sup>

di Carla Altobelli\* e Paolo Carnazza<sup>◦</sup>

## Riassunto

Il lavoro approfondisce il grado di innovazione del sistema imprenditoriale italiano, sia attraverso un'analisi trasversale degli ultimi dati disponibili e delle principali e più recenti indagini sul tema, sia ripercorrendo le policy messe in campo negli ultimi anni in Italia. Ne emerge un quadro articolato, contrassegnato da alcune luci ed ombre. In particolare l'analisi del posizionamento dell'Italia a confronto con i principali Paesi europei - per gli aspetti legati all'innovazione in generale e a quella digitale -, se da un lato segnala la persistenza di un gap, dall'altro permette di evidenziare i molteplici progressi compiuti dalle imprese italiane negli ultimi anni. Dopo un esame della recente evoluzione del sistema di policy a sostegno dell'innovazione, un sistema che si configura sempre più incentrato su un modello di integrazione tra politiche industriali e per l'innovazione, gli autori si soffermano su due distinti pacchetti di misure agevolative, riguardanti le startup e le PMI innovative. Il lavoro si conclude con alcune riflessioni sulle future linee strategiche che potrebbero rendere più efficace il percorso avviato negli ultimi anni, rafforzando i miglioramenti già conseguiti, dei quali, peraltro, si iniziano a intravedere i primi riscontri.

*Classificazione JEL:* L26, L53.

*Parole chiave:* Innovazione, startups e PMI innovative, politica industriale.

## The innovation system in Italy among rules, incentives and opportunities

### Abstract

The work aims to analyze the degree of innovation of the Italian productive system bringing out, on the basis of a series of researches, some lights and shadows. In particular, we focus on the evolution of innovative Italian firms during the years 2010-2012 in comparison with the European countries through a recent survey conducted by EUROSTAT. Then the study analyzes two distinct packages of facilitation measures: the first, adopted at the end of 2012, concerning innovative startups; the second (adopted at the end of March 2015) inherent the innovative SMEs. After having shown some "numbers" on the new world of innovative startups and provided an assessment of some specific facilitating measures in their favor, the work concludes with some reflections on future strategies that could make more effective the process started in recent years, strengthening the improvements already achieved, of which, however, we begin to "see" the first results.

*JEL Classification:* L26, L53.

*Keywords:* Innovation, startups and innovative SMEs, industrial policy.

<sup>♦</sup> Le opinioni espresse nell'articolo sono attribuibili agli autori e non impegnano in alcun modo l'ente di appartenenza.

\* Ministero dello sviluppo economico. E-mail: carla.altobelli@mise.gov.it.

<sup>◦</sup> Ministero dello sviluppo economico. E-mail: paolo.carnazza@mise.gov.it.

## Introduzione

L'innovazione rappresenta un *driver* fondamentale per la crescita di un'economia. Recenti studi dell'OCSE<sup>1</sup> ricordano come, attraverso il sostegno alla competitività delle imprese, essa rappresenti un meccanismo importante per promuovere la crescita sostenibile. Alle imprese innovative è riconosciuto un maggiore impatto sui livelli di produttività e di occupazione rispetto a quelle tradizionali. Si stima che gli investimenti in innovazione possano contribuire alla crescita della produttività del lavoro per una quota percentuale che oscilla tra il 20 e il 34%<sup>2</sup>. Durante gli ultimi anni di crisi, la perdita della maggior parte dei posti di lavoro in quasi tutti i Paesi dell'OCSE è ascrivibile al ridimensionamento delle imprese mature. Viceversa, si è assistito a una crescita netta dell'occupazione rimasta positiva nelle aziende più giovani (con meno di 5 anni di vita) e dinamiche. In particolare le aziende giovani di piccola dimensione, negli ultimi dieci anni hanno impiegato circa il 20% dell'occupazione totale e creato quasi la metà del totale dei nuovi posti di lavoro del settore privato. Anche la Commissione europea<sup>3</sup> conferma che le imprese innovative creano più occupazione rispetto alle imprese non innovative in tutte le fasi del ciclo economico. Inoltre quelle che innovano a livello di prodotto sono in grado di creare più occupazione rispetto alle aziende che innovano in altri campi. Nel 2013 le imprese che hanno sviluppato nuovi prodotti e servizi hanno assunto più giovani fino a 29 anni<sup>4</sup> rispetto alle altre. Un gruppo di imprese che risponde al profilo più dinamico in termini di investimenti in innovazione e di vendite realizzate all'estero, ha registrato (tra il 2007 e il 2012) *performance* economiche migliori sia in termini di crescita del valore aggiunto, che sulla base dell'andamento del fatturato (Brancati, 2015). È fondamentale

<sup>1</sup> Science, Technology and Industry Scoreboard 2013, Science, Technology and Industry Outlook 2014. Alcune analisi empiriche attribuiscono alle nuove imprese la capacità di un forte impatto sui livelli di produttività e di occupazione di un paese e utilizzando dati in serie storica mostrano come le nuove imprese siano in grado, nel primo anno di vita, di creare un'occupazione netta aggiuntiva duratura e di qualità, se tali imprese sono adeguatamente sostenute. L'obiettivo di crescita nel lungo periodo passa attraverso lo stimolo alla capacità innovativa delle imprese. Per approfondimenti si veda anche Tim Kane (2010).

<sup>2</sup> Supporting Investment in Knowledge Capital, Growth and Innovation, OECD 2013.

<sup>3</sup> CE, *European competitiveness report 2014*, 2014.

<sup>4</sup> +10,3% nelle costruzioni, +13,6% nei servizi, +15% nell'industria in senso stretto, +5,5% nell'agricoltura e + 37% nelle public utilities.

entrare in partnership anche a livello internazionale e diffondere questo atteggiamento strategico “*good-for-all*” nel panorama della produzione europea in linea con le conclusioni adottate in Europa nel Consiglio Competitività del 5 dicembre 2014.

Ma il *gap* innovativo delle imprese italiane a confronto con le imprese europee appare ancora elevato, nonostante di recente vi siano stati significativi miglioramenti. Tra i più diffusi indicatori, documentano tale divario ad esempio quelli relativi alla spesa in R&S e un insieme di indicatori che misurano il ricorso da parte degli imprenditori italiani alle tecnologie digitali.

Ci soffermeremo in particolare su questi due gruppi di indicatori, sia in termini assoluti, sia in termini dinamici, al fine di mostrare gli importanti miglioramenti riscontrabili, peraltro, in alcune classifiche internazionali.

Dopo alcune prime considerazioni sull’innovazione delle imprese italiane, nel paragrafo successivo (par. 2) si analizzerà il posizionamento dell’Italia a confronto con i principali Paesi europei. Successivamente (par. 3) esamineremo il quadro dei più recenti provvedimenti adottati dal Governo per favorire gli investimenti in R&S e innovazione, soffermandoci in particolare su due distinti pacchetti di misure agevolative, il primo, adottato alla fine del 2012, riguardante le startup innovative, il secondo, adottato nel marzo 2015 con *l’Investment Compact*, inerente la nuova tipologia delle PMI innovative. Da queste prime considerazioni emergeranno una serie di luci e ombre riguardo al grado di innovazione del nostro sistema produttivo. Si noterà tuttavia, come sia possibile intravedere dietro alle più recenti misure, un disegno, una strategia ben definita volta a favorire la nascita e lo sviluppo delle imprese di successo (“*picking the winners*”), cercando di sostenerle nelle loro strategie di innovazione e di internazionalizzazione. Dopo un focus sulle startup innovative (par. 4), il lavoro concluderà con alcune principali indicazioni di policy che potrebbero rafforzare il percorso avviato negli ultimi anni.

## **1. Innovazione tout court e innovazione digitale: una prima panoramica**

L’Italia spende in R&S soltanto l’1,3% del Pil, a fronte del 2,3% della Francia, del 3% della Germania, dell’1,7% del Regno Unito. Nella media europea la spesa in R&S è pari al 2,1% del Pil e negli USA tale rapporto raggiunge un valore (3,4%) più che doppio rispetto al dato medio italiano. Misurando i contributi della spesa dei singoli Paesi sul totale speso in UE28, si conferma come l’Italia si collochi nelle posizioni di coda nella

classifica delle principali economie europee. La graduatoria è guidata dalla Germania, con circa 79,4 miliardi di euro spesi in R&S (29,5% della spesa totale dell'UE), seguita dalla Francia, con più di 46,5 miliardi (17,3%), dal Regno Unito con 33,2 miliardi (12,36%), dall'Italia con 20,5 miliardi (7,6%) e infine dalla Spagna con 13,4 miliardi (5,2%).

Tuttavia è da rilevare come le imprese manifatturiere italiane, sebbene siano state sfavorite da un contesto economico negativo che ne ha ridotto profondamente la capacità di spesa, mostrano una buona propensione a realizzare investimenti innovativi. Inoltre, i dati relativi alla spesa in R&S delle imprese manifatturiere italiane sono (almeno parzialmente) sottostimati rispetto ai valori reali, a causa della frequente mancata contabilizzazione di tali investimenti. Spesso, anche la dimensione ridotta del tessuto produttivo italiano porta a realizzare un'innovazione di tipo "informale", o comunque conduce raramente alla registrazione di una proprietà industriale.

È da rilevare, tuttavia, che l'Italia si posiziona bene in Europa in relazione al peso delle imprese innovative sul totale imprese. Inoltre, come vedremo più approfonditamente, le imprese italiane prediligono, tra le forme di innovazione, quella di prodotto, che rappresenta un campo nel quale il nostro paese riesce a posizionarsi meglio della media europea.

Se in termini assoluti la posizione dell'Italia appare comunque, in generale, ancora debole, l'analisi del trend di alcuni indicatori fa rilevare, viceversa, dei concreti miglioramenti per il nostro Paese. Ad esempio, dalla recente indagine condotta ogni due anni dall'Eurostat, emerge una discreta propensione all'innovazione da parte delle imprese italiane nel triennio 2010-2012. Questa *performance* è confermata da una ricerca sul campo svolta dall'Osservatorio Regionale Banche-Imprese su un campione di poco meno di 5mila imprese, secondo la quale tra il 2013 e il 2014 la quota percentuale di imprese innovative sul totale aumenta dal 59,8% al 70,8%. Secondo questa indagine, vivaci sono risultate anche le imprese innovative di piccola dimensione, la cui incidenza sul totale è passata dal 55,6% al 68,2%.

Un'altra indagine condotta da Confindustria sulle piccole e medie imprese (PMI)<sup>5</sup> mostra come le imprese italiane stiano compiendo un diffuso "sforzo tecnologico". Più di un quarto degli intervistati sostiene una spesa

<sup>5</sup> Confindustria, Quanto innovano realmente le PMI, 2014. L'indagine è stata condotta su un piccolo campione di 107 imprese di tutti i settori, in maggioranza manifatturiere con un numero di addetti compresi fra 10 e 50.

per investimenti in innovazione pari a oltre il 10% dei ricavi, mentre poco meno del 30% spende fra il 10 e il 5% dei ricavi. Dal 2012 ad oggi, i dati sono in progressione e fotografano un impegno costante nell'innovazione di prodotto (43,8%), nell'innovazione di processo (29,6%), nel *lean management* (26,7%). Nel 2014, in tre anni, è salita di 7 punti percentuali - dal 65% al 72% - la quota di imprese che dichiara di avere introdotto significative innovazioni di prodotto, di processo, oppure organizzative/gestionali. Nel contempo, il 45,8% delle imprese ha profuso un impegno rilevante nella valorizzazione del *know-how* aziendale e del patrimonio intangibile.

Inoltre, la ricerca italiana presenta delle punte di eccellenza nei settori del biomedicale, della meccanica e robotica, dell'aerospazio, delle tecnologie multimediali e nelle nanotecnologie, come peraltro mostrano gli indicatori di riferimento elaborati dall'OCSE (2013). La nostra ricerca in questi settori si colloca fra le prime dieci al mondo, sebbene in generale risulti nelle posizioni di coda per quantità di finanziamenti e numero di ricercatori. Ciò testimonia anche come la produttività dei ricercatori italiani sia superiore a quella di molti nostri *competitor*. Vi sono alcuni indicatori, oggi relativamente ancora poco utilizzati, come quelli inerenti la qualità e quantità di produzione scientifica nazionale (numero di pubblicazioni prodotte dai ricercatori italiani sul piano internazionale, numero di citazioni internazionali, ecc.), che collocano l'Italia nel gruppo dei Paesi *leader* a livello mondiale.

Nel contempo, stanno emergendo alcuni settori innovativi sui quali l'Italia sta cercando di puntare in misura crescente, riorganizzando la produzione al fine di combinare insieme manifattura e servizi. La "*manifattura additiva*" ne costituisce un chiaro esempio. Essa racchiude un enorme potenziale per il futuro dell'industria italiana, con la possibilità di far risparmiare tempo e costi lungo tutto il ciclo di vita di un prodotto. L'impatto del *3d printing* sui nuovi modi di produzione e sui modelli di consumo è tale che non sembra retorico parlare di "terza rivoluzione industriale". Per l'impresa capitalista e taylorista, la fabbrica era basata sulle economie di scala e il prodotto era quello per il consumo indistinto di massa. Oggi, per molte imprese italiane, il luogo della produzione sta diventando sempre più un *mix* tra garage, bottega artigiana e laboratorio: dall'incontro tra tecnologia digitale e produzione personalizzata, dal *mix* tra tecnologie di stampa 3D e creatività tipica della produzione artigianale e manifatturiera di alta qualità, può passare la via di un nuovo *saper fare* artigiano e il rilancio della nostra manifattura. In questo scenario, il lavoro e la produzione si stanno evolvendo e i *Fablab*, centri attrezzati per realizzare prototipi e sperimentazioni rappresentano una importante occasione di investimento pubblico-

privato. Diverse realtà pubbliche stanno già investendo per trattenere talenti e saperi, e creando rete, con la condivisione di conoscenze, mettono l'innovazione a disposizione delle imprese che desiderano creare nuovi prodotti e aprirsi a nuovi mercati. Questo fenomeno, che sta rendendo nuovamente attrattive per i giovani molte attività manuali, lancia una sfida agli attuali percorsi della formazione professionale ad iniziare dai programmi del nuovo sistema di istruzione tecnica superiore (ITS), che si pone come livello intermedio tra scuola superiore e Università, modellato sulle esigenze espresse dalle nuove filiere del manifatturiero italiano. Inoltre, questo uso del digitale consente alle nostre piccole imprese e ai giovani che vogliono fare impresa di mettere a frutto le loro abilità creando oggetti su misura rispetto ai gusti e le esigenze dei potenziali clienti finali. Quando operano nel segmento intermedio, all'interno di catene di sub-fornitura, si possono rinnovare le filiere produttive colpite dalla crisi. Nella "terza rivoluzione industriale" sarà sempre più il digitale che, riducendo costi e creando valore, metterà in relazione, in misura crescente, imprese con altre imprese, laboratori con imprese, e infine le imprese con i consumatori.

L'innovazione digitale risponde ad esigenze sempre più stringenti di modernizzazione del Paese. Si tratta di un processo trasversale che deve porre al centro degli interventi sia i cittadini che le imprese.

In particolare, per le imprese essa rappresenta una leva fondamentale, un'importante occasione per rinnovare i prodotti e i processi, oltre che per favorire l'avvio di percorsi di internazionalizzazione.

Infatti, la percentuale di piccole imprese digitalizzate che intrattiene relazioni con l'estero è mediamente quattro volte superiore alla percentuale di aziende non digitalizzate. Le PMI attive su internet sono più produttive, più internazionalizzate e assumono più persone rispetto a quelle non attive sul web. Eppure il quadro che emerge dagli ultimi dati resi disponibili dal *Digital Agenda Scoreboard* evidenzia una situazione di estrema debolezza nell'utilizzo dei servizi in rete da parte di cittadini e imprese italiani. Si rileva una situazione di ritardo sia dal lato dell'offerta che della domanda. La diffusione dell'acquisto di beni e servizi in rete si aggira intorno al 20% in Italia, a fronte del 47% medio dell'UE, con valori ancora più bassi per gli acquisti *cross-border* (6,6% vs 12,1%). Secondo un recente Rapporto della Commissione Europea l'Italia si posiziona al 25° posto nella graduatoria dell'economia digitale, appena sopra la Grecia, la Bulgaria e la Romania,

seppure in miglioramento nell'ultimo anno, quando registra qualche progresso nell'adozione delle soluzioni di eBusiness e soprattutto delle soluzioni Cloud<sup>6</sup>. Il divario è rilevante anche per le PMI che vendono online: secondo gli indicatori analizzati dal *Digital Agenda Scoreboard* in Italia solo il 5% delle PMI non finanziarie vende in rete a fronte del 14% europeo, ponendosi in coda alla classifica dei Paesi europei. Soprattutto per le imprese con meno di 10 addetti, la diffusione delle attività in rete sconta le difficoltà nelle competenze - presenti anche per i cittadini - che si accentuano dove l'età del titolare è più elevata.

A livello dinamico, fortunatamente anche nel caso del digitale si rilevano dei miglioramenti. L'ultima indagine Istat rivolta alle sole imprese con più di 10 addetti mostra un lieve progresso: nel 2014 l'8,2% delle imprese ha venduto prodotti online a fronte del 7,6% nel 2013 (Istat, 2014).

Il digitale riveste un ruolo strategico anche per sfruttare al meglio le potenzialità offerte dall'e-commerce, specie nel comparto dei beni di gamma alta. Nell'ultimo Rapporto del Consorzio Netcomm (2015) si stima un valore di consumi mondiali di questi prodotti pari a circa 1.200 miliardi di euro, con una crescita annua del 13,6% (2013). La rilevanza dell'e-commerce è evidente sia nei mercati maturi, come Europa (363 miliardi nel 2013, + 16,3%) e America Settentrionale (333 miliardi, + 6%), sia in quelli emergenti e in via di sviluppo, che mostrano enormi potenziali di crescita, come ad esempio la Cina (che genera un turnover di 247 miliardi) (Netcomm, 2015). L'Italia dovrebbe cogliere maggiormente l'ampio potenziale dei nuovi consumatori globali di prodotti di fascia alta del *Made in Italy*, attenti al design, alla cura e qualità dei materiali e delle lavorazioni. Nei consumi mondiali di beni di lusso, i settori abbigliamento, pelletteria-scarpe, gioielli (lusso personale) registrano consumi di 240 miliardi all'anno, battuti dalle supercar che da sole valgono 280 miliardi. Le categorie a maggior tasso di crescita sono quelle dei viaggi-hotel-barche (340 miliardi), prodotti hi-tech (125), arte (75), food-vini-alcologici (70), arredo-design (60). Si tratta di segmenti nei quali, il nostro *Made in Italy* potrebbe uscirne con un'immagine e un *appeal* consolidati, se saremo in grado di diffondere adeguatamente una "*percezione di esclusività*" anche utilizzando meglio il commercio elettronico. L'e-commerce non rappresenta però soltanto un

<sup>6</sup> In un recente studio (2015), la Commissione Europea ha elaborato un indice composito (Digital Economy and Society Index – DESI) aggregando 33 indicatori per valutare lo stato di avanzamento degli Stati membri dell'UE verso un'economia e una società digitali.

enorme potenziale per ampliare la platea di consumatori che accedono allo shopping di prodotti italiani di gamma alta (e conseguentemente le vendite dei grandi *brand*), ma anche per l'opportunità di agevolare l'avvio di un canale di sbocco estero per le imprese di taglia più piccola, che tipicamente vanno incontro a maggiori difficoltà nell'avvio di un qualsiasi percorso di internazionalizzazione.

## **2. Il posizionamento delle imprese italiane nel confronto con i principali Paesi europei**

L'analisi comparata dell'Italia nelle classifiche internazionali mostra, come detto, la persistenza di un divario non trascurabile del nostro sistema produttivo a confronto con i principali Paesi industrializzati. La maggior parte degli studi individua come principale causa l'eccessiva "...*frammentazione del sistema produttivo in una moltitudine di piccole imprese che hanno difficoltà a sostenere i costi elevati insiti nell'attività di ricerca e innovazione e ad assumersi i rischi*" (Bugamelli M. et al., 2012). Nel periodo più recente, tuttavia, stanno emergendo segnali di un certo *risveglio tecnologico* da parte di molte imprese italiane<sup>7</sup>. Questo fenomeno può essere attribuito ad una reazione spontanea della parte *più efficiente* del nostro sistema produttivo alla crisi finanziaria iniziata nel 2008, con la finalità di riconquistare competitività nei mercati nazionali ed esteri attraverso strategie di innovazione e di internazionalizzazione. Tale risveglio può essere inoltre riconducibile, almeno parzialmente, ai primi effetti di stimolo dovuti a una serie di nuove misure di politica industriale a sostegno della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

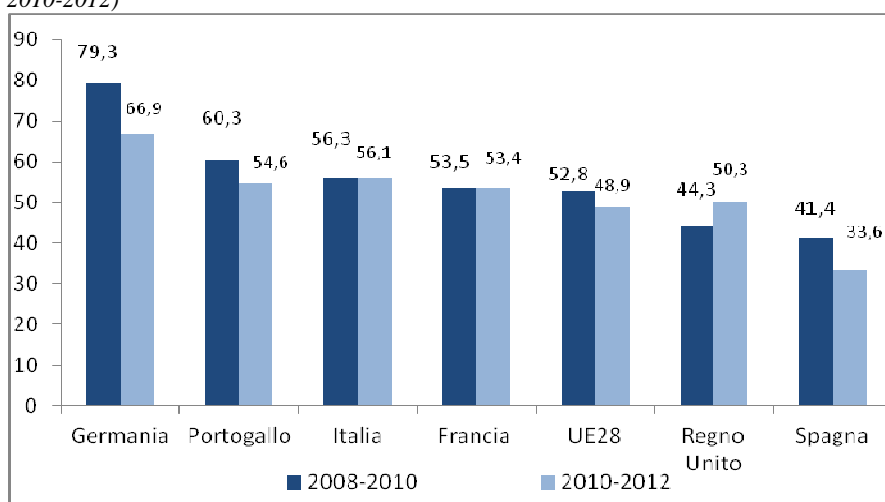
Una recente indagine condotta dall'Eurostat evidenzia alcuni progressi realizzati dalle imprese italiane nel campo dell'innovazione, per il triennio

<sup>7</sup> Il dato relativo alla domanda di brevetti in Europa da parte delle imprese italiane, nel 2014, rilasciato dall'European Patent Office, evidenzia un lieve aumento dello 0,5% (per la prima volta dal 2010); è opportuno altresì segnalare che l'Italia (con 4.684 domande) si posiziona all'11° posto nella graduatoria dei principali Paesi. Nel contempo, se da un lato si conferma il ben noto ritardo del sistema produttivo italiano nelle spese in R&S, dall'altro emerge come, nelle altre voci di spesa in innovazione, l'Italia si collochi in cima alla classifica delle principali economie europee con una quota percentuale dello 0,9%, dietro alla sola Germania (2,2%) (CSC, marzo 2015).



2010-2012. Tale indagine, svolta ogni due anni ed estesa a tutti i Paesi dell'Area EU28, è condotta seguendo criteri e metodologie condivise da tutti i Paesi dell'Unione europea. Il suo campo di osservazione è rappresentato dalle imprese con almeno 10 addetti, operanti nei comparti del manifatturiero, delle costruzioni e dei servizi. Sono considerate innovative nell'Area Euro quelle imprese che hanno dichiarato di avere svolto attività finalizzate all'introduzione di innovazioni di prodotto o di processo o di avere introdotto innovazioni organizzative o di marketing nel triennio considerato. Dalle analisi riferite all'Eurozona emerge innanzitutto una caduta della quota percentuale di queste imprese sul totale. Nel periodo 2010-2012 tale quota si attesta al 48,9% (UE28) a fronte del 52,8% del triennio precedente. La flessione è più intensa in alcuni Paesi, quali la Germania, il Portogallo e la Spagna. La propensione ad innovare è risultata invece pressoché stabile in Italia e in Francia, e in salita nel Regno Unito (Fig. 1). Da evidenziare inoltre che l'Italia, con il 56,1% delle imprese innovative, si colloca nelle prime posizioni della classifica dei paesi europei, quarto posto dopo la Germania (66,9%), il Lussemburgo (66,1%) e l'Irlanda (58,7%), e precede la Svezia (55,9%), il Belgio (55,6%) e il Portogallo (54,6%).

Fig.1 - Quota percentuale di imprese innovative sul totale imprese (confronto 2008-2010 e 2010-2012)

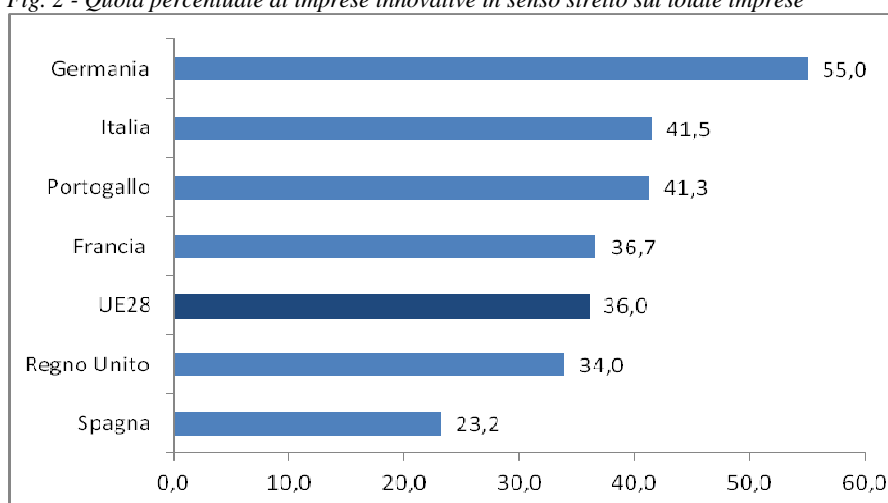


Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

La quota di imprese innovative in senso stretto - quelle che hanno dichiarato di avere introdotto innovazioni di prodotto o di processo - si attesta in UE28 al 36%, sintesi di situazioni molto differenziate tra i singoli Paesi

europei. È ancora la Germania a collocarsi al primo posto (55%), seguita dal Lussemburgo (48,5%) e dalla Svezia (45,2%). All'opposto, i Paesi dell'Area ex comunista evidenziano una bassa propensione all'innovazione, con la Romania (6,3%) e la Polonia (16,1%) negli ultimi posti della graduatoria. Da rilevare che in Italia la quota delle imprese innovative in senso stretto è pari al 41,5%, e supera sensibilmente quella della Spagna, della Francia e del Regno Unito (Figura 2).

Fig. 2 - Quota percentuale di imprese innovative in senso stretto sul totale imprese



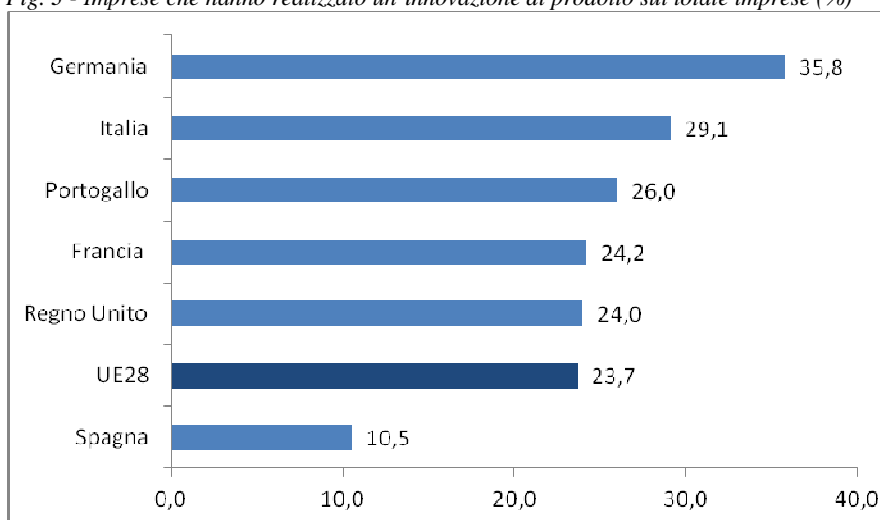
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Nel settore manifatturiero elevata appare, altresì, la quota di imprese innovative ad alta intensità tecnologica sul totale dello stesso comparto: 87% Germania, 68% in Italia e in Francia, 61% Spagna, 57% Regno Unito (Centro Studi Confindustria, marzo 2015).

Distinguendo tra le due principali tipologie di innovazione, di prodotto e di processo, la quota di imprese che ha realizzato un'innovazione del primo tipo in Italia è risultata pari al 29,1%, superiore alla media UE28 (23,7%) e ai principali paesi nostri competitor (eccetto Germania). Questi dati confermano che le imprese italiane tendono a prediligere un'innovazione sul prodotto. Comparando i risultati ottenuti dai vari Paesi si osservano situazioni molto differenziate, con la Germania posizionata ancora al primo posto (35,8%) e la Spagna nelle posizioni più basse (Fig. 3); ma sono di nuovo la Polonia (9,4%) e la Romania (3,4%) ad occupare le ultime due posizioni della classifica.

Relativamente all'innovazione di processo, la quota di imprese italiane che ha segnalato di aver realizzato un'innovazione di questo tipo è pari al 30,4%, contro una media UE del 21,4%. A livello europeo, l'Italia si colloca al quarto posto dopo il Portogallo (33,5%), il Lussemburgo (32,8%) e il Belgio (31,1%).

Fig. 3 - Imprese che hanno realizzato un'innovazione di prodotto sul totale imprese (%)



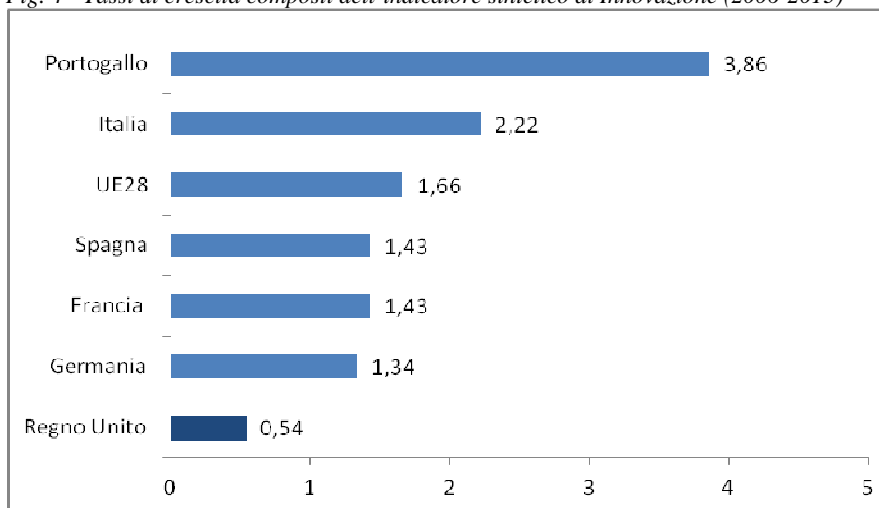
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Analizzando la terza tipologia di innovazione, inerente gli aspetti organizzativi e/o di marketing, il 45,3% delle imprese italiane segnala di aver adottato questa specifica strategia, al di sopra della media UE28 pari a 37,1%. Solamente la Germania - tra i Paesi big europei - evidenzia una quota più elevata (47,6%).

Conferme di un miglioramento per le imprese italiane sul fronte innovazione provengono da un recente Rapporto della Commissione Europea che colloca il nostro Paese tra gli "innovatori moderati", evidenziando, però una crescita dell'indicatore sintetico di innovazione<sup>8</sup> pari a 2,22 punti percentuali nel periodo 2006-2013, sensibilmente superiore alla crescita media europea e dei principali paesi, ad eccezione del Portogallo (Fig. 4).

<sup>8</sup> Tale indicatore è elaborato sulla base di 25 indicatori scelti e successivamente normalizzati.

Fig. 4 - Tassi di crescita composti dell'indicatore sintetico di Innovazione (2006-2013)



Fonte: elaborazioni su dati Innovation Union Scoreboard 2014.

In conclusione possiamo affermare che per misurare il grado di innovazione di un Paese come l'Italia è senz'altro richiesto lo sforzo di una lettura trasversale dei dati, che non può essere ricondotta semplicemente alla spesa in R&S. Come già accennato, la frammentazione del tessuto produttivo italiano conduce spesso alla realizzazione di innovazioni *informali*, spesso, dunque, non contabilizzate dalle imprese.

Nel 23% delle imprese che dichiarano di innovare, l'attività di R&S è ancora totalmente implicita e informale. Fra le cause: il miglioramento dei prodotti e dei processi non è distinguibile dall'attività ordinaria in quanto l'impegno per innovare i prodotti e i processi diventa una parte ordinaria dell'agire dell'impresa. Inoltre vi è necessità di effettuare ammortamenti su base pluriennale ed è troppo costoso e complesso procedere alla contabilizzazione di tutte le poste legate all'attività di R&S. Non è solo un problema di dimensione.

Sarebbe di aiuto, per le nostre imprese, mettere in campo dei processi di collaborazione che agevolino il superamento di questi ostacoli. Puntare maggiormente su un processo di collaborazione tra una rete eterogenea e crescente di *stakeholder*, istituzioni e utenti, è uno dei temi approfonditi in un recente studio dell'OCSE (2014). Il rapporto dell'OCSE mostra come sia necessario rafforzare maggiormente le forme di ricerca cooperativa (imprese-università-centri di ricerca) che sono molto diffuse nei principali Paesi europei. In Francia, ad esempio, tali forme coinvolgono il 40% delle imprese, a fronte del 16% in Italia. Il tema della cooperazione finalizzata

all'innovazione è inoltre approfondito in una ricerca condotta da Aspen Institute Italia (2014), che documenta come le aziende italiane innovative sono ancora oggi poco coinvolte in collaborazioni con altre aziende: soltanto il 10% delle imprese ha progetti di collaborazione per l'innovazione con altre aziende italiane e solo il 3% è coinvolto in collaborazioni a livello internazionale.

Su questo aspetto anche l'indagine condotta dall'Eurostat, prima menzionata, segnala la presenza di un forte ritardo. Sempre con riferimento al triennio 2010-2012, in Italia la quota di imprese innovative che cooperano con istituzioni pubbliche (università o altri enti pubblici) per svolgere attività innovativa è stata pari al 5,6%, a fronte del 10,3% della Spagna, dell'11,6% della Francia, del 14,3% della Germania. Tale divario tende a permanere anche tra le imprese di maggiori dimensioni.

I risultati di molte ricerche concordano dunque nel sottolineare l'esigenza di promuovere più efficacemente le forme di collaborazione sia tra le aziende - al fine di raggiungere la massa critica spesso necessaria per impegnarsi in innovazioni di successo - sia fra aziende ed università ed enti di ricerca pubblici e privati. Esiste inoltre una differenza significativa tra le imprese appartenenti ad una catena del valore globale e quelle non appartenenti a nessuna catena del valore in termini di probabilità di introdurre un'innovazione (Brancati, 2015). Una sorta di "premio di appartenenza ad una GVC". I profili più dinamici sembrano proprio quelli in cui le imprese sono in stretto contatto in un rapporto di collaborazione rispetto ai committenti e caratterizzate da un maggior grado di competenze tecnologiche. L'importanza della partecipazione a queste tipologie di organizzazione dei processi produttivi risiede anche nella trasmissione lungo tutta la catena del valore di nuova conoscenza e di nuove competenze, sebbene i benefici di tale trasmissione non siano distribuiti in modo uniforme lungo tutta la filiera. Dipendono infatti dalla concomitanza di diversi fattori, tra cui, non ultima, la posizione rivestita all'interno della catena del valore.

### **3. L'integrazione tra policy industriali e per l'innovazione in un modello di concertazione pubblico-privato**

Le nostre PMI sono sempre più consapevoli che realizzare beni facilmente replicabili sta progressivamente perdendo valore, e che l'istruzione, la creatività, l'inventiva, il saper coniugare "*saperi artigiani*" e capacità innovativa, sono degli ingredienti chiave per accrescere la competitività posizionandosi nei segmenti più alti del mercato mondiale, guidando così il

Paese su un sentiero di crescita duratura e sostenibile. Le policy messe in campo negli ultimi anni hanno cercato di accompagnare questi processi di cambiamento. Il loro principale obiettivo è stato infatti quello di favorire il passaggio da un'economia a baricentro manifatturiero ad un'economia nella quale la R&S, l'innovazione, il digitale e tutti i servizi che gravitano intorno all'industria, possano assumere un ruolo sempre più strategico.

Si è dunque cercato di adeguare la politica industriale alle nuove esigenze espresse dal mercato, accompagnandola e integrandola sempre più all'interno di un quadro di interventi rivolti al sostegno della ricerca industriale. Il dialogo tra amministrazioni ed enti pubblici e privati preposti alle politiche industriali e alle politiche per la R&S e l'innovazione (MIUR, MISE, primi fra tutti), come segnalato in molti studi (par. 2), è diventato imprescindibile. Questa esigenza sta portando sempre più a sperimentare modelli di collaborazioni e consultazioni, in linea con gli obiettivi posti dall'UE. Seguendo dunque le indicazioni della Commissione Europea, che esorta gli stati membri a un più efficace coordinamento volto a promuovere le eccellenze e le vocazioni territoriali, evitando frammentazioni e sovrapposizioni (S3, strategia di specializzazione intelligente), i nostri *policy makers* sono sempre più impegnati - ai vari livelli istituzionali, con imprese/associazioni di rappresentanza e con organismi qualificati per la R&S e innovazione - nella definizione di strumenti di policy che abbiano un reale riscontro con le vocazioni territoriali e con le esigenze reali del nostro tessuto produttivo.

Ed è proprio in risposta a questa esigenza che l'Italia sta puntando in misura crescente sui programmi finalizzati all'innovazione industriale, sulla promozione degli investimenti in R&S da parte delle imprese, sull'impiego di personale altamente qualificato, sul *Patent box* per la valorizzazione dei redditi derivanti dallo sfruttamento di beni immateriali (marchi, brevetti, know how). Quest'ultima misura si è aggiunta ad altri interventi volti a favorire l'introduzione sul mercato di prodotti e servizi innovativi (la compartecipazione delle risorse pubbliche in operazioni finanziarie progettate e gestite da intermediari finanziari attraverso il Fondo nazionale per l'innovazione, gli incentivi in conto capitale relativi alle misure Brevetti+, Disegni+, Marchi+, e il Piano banda ultra larga). Ci riferiamo in particolare alle recenti iniziative del Ministero dello sviluppo economico (MiSE), che tuttavia si inseriscono all'interno di un *framework* più articolato e che coin-

volge, come detto, anche altri livelli istituzionali e diverse amministrazioni<sup>9</sup>. Tra le più recenti priorità ricordiamo i due nuovi interventi sul Fondo per la crescita sostenibile (ICT-Agenda Digitale e Industria sostenibile) che mirano a stimolare proposte innovative da parte delle imprese. Queste due iniziative seguono un precedente intervento (DM il 20.06.2013) grazie al quale sono stati già spesi 300 milioni per promuovere l'innovazione e il rinnovo di prodotti e processi nelle imprese dei settori tecnologici individuati nel programma quadro comunitario Horizon 2020. Gli interventi a valere su questo Fondo sono destinati al finanziamento di programmi di impatto significativo sulla competitività del sistema produttivo nazionale. Essi vanno ad affiancarsi ad altre importanti misure che stanno raccogliendo un discreto successo tra le imprese, quali ad esempio la Nuova Sabatini (Decreto del Fare n. 69/2013), che prevede agevolazioni per l'acquisto e il rinnovo dei beni strumentali. Nel settembre 2014 (DM 24.09.2014), inoltre, è stata estesa a tutto il territorio nazionale la platea dei beneficiari della misura Smart&Start (startup innovative) che nella sua prima versione (DM 6 marzo 2013) riguardava i territori del Mezzogiorno<sup>10</sup>. Anche la disciplina

<sup>9</sup> Il MIUR, ad esempio, ha messo in campo delle policy per favorire il rientro di ricercatori italiani e stranieri che lavorano all'estero attraverso le 'chiamate dirette' e le borse per "meriti straordinari". Per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro di soggetti altamente qualificati e intensificare le relazioni fra imprese e università è stato avviato il progetto 'PhD ITalents' che prevede la selezione di 136 giovani dottori di ricerca da inserire per almeno due anni in imprese fortemente orientate all'innovazione e alla ricerca. Inoltre il Piano nazionale per le Infrastrutture di Ricerca (PNIR) che sarà parte integrante del nuovo Piano nazionale della Ricerca (PNR 2014-2016) è stato fortemente improntato a una "europeizzazione" della ricerca del nostro Paese, con un'attenzione crescente al capitale umano, al Mezzogiorno, alle infrastrutture, al rapporto fra pubblico e privato. Nel 2014 il MIUR ha messo a disposizione contributi per favorire la diffusione della cultura scientifica, l'attivazione di nuove Istituzioni e città-centri delle scienze e delle tecniche, e incentivare le attività di formazione ed aggiornamento professionale. Tra le altre iniziative da segnalare quella del MEF con la BEI che ha portato alla firma di un accordo per attivare progetti in R&S delle PMI e un accordo quadro per promuovere il credito a studenti universitari. Anche una parte delle risorse del Fondo Centrale di Garanzia per le PMI del MISE è stata destinata a coprire i rischi di prima perdita in progetti di ricerca e sviluppo di PMI e Mid-Cap, attraverso una condivisione del rischio tra lo Stato italiano e la BEI (*risk sharing initiative*). Per ogni euro di garanzia dello Stato la BEI concede credito per 5 euro, cioè con effetto leva delle risorse pubbliche nazionali da 1 a 5. Questo accordo consente di finanziare progetti ad elevato profilo di rischio, utilizzando risorse in una logica diversa dalla contribuzione a fondo perduto.

<sup>10</sup>In particolare quelli del cratere aquilano e le regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia. Questa misura, recentemente rifinanziata, è stata ri-

relativa al credito d'imposta per gli investimenti incrementali in R&S è stata recentemente rivista (Legge di stabilità 2015) nella stessa ottica di ampliamento dei beneficiari. La norma, che originariamente si riferiva alle imprese con fatturato non superiore a 500 milioni, è ora estesa a tutte le imprese indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico e dal regime contabile adottato, ed è stata inoltre allungata la durata dell'agevolazione da tre a cinque anni (fino al 2019). Il nuovo credito d'imposta è fissato nella misura del 25% degli investimenti eccedenti rispetto alla media degli ultimi tre esercizi (precedenti a quello in corso al 31.12.2015), e del 50% per il personale altamente qualificato e per i contratti stipulati con Università, enti di ricerca e startup innovative.

Con riferimento, in particolare, a quest'ultima tipologia di imprese, il Decreto Crescita 2.0 (DL 179/2012), aveva introdotto la definizione di startup innovativa predisponendo un quadro organico di disposizioni tese a favorirne la nascita e lo sviluppo durante il loro intero ciclo di vita<sup>11</sup>. Accogliendo molti dei suggerimenti di policy formulati nel Rapporto RestartItalia! (elaborato da una *task force* di dodici esperti) e quelli emersi da una consultazione con i principali attori dell'ecosistema, l'Italia si è posta all'avanguardia nel confronto con gli ordinamenti dei principali partner europei. Alle misure agevolative previste dalla normativa possono accedere le società di capitali, anche in forma cooperativa, le cui azioni o quote non siano quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione, e in possesso dei seguenti requisiti: meno di 4 anni di attività, sede principale in Italia, fatturato annuo inferiore a 5 milioni di euro, utili non distribuiti, aventi come oggetto sociale lo sviluppo e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico, non costituite da fusione, scissione o a seguito di cessione di ramo di azienda, con un contenuto innovativo identificato raggiungendo (uno dei tre seguenti re-

modulata (attraverso il DM 24 settembre 2014) per favorire la nascita di start up innovative per la prima volta su tutto il territorio nazionale, ed è ora rivolta sia a soggetti che ancora non hanno avviato attività d'impresa sia alle imprese innovative con meno di 48 mesi di vita. Il valore del sostegno copre attraverso un finanziamento a tasso zero, fino all'80% i progetti dal valore compreso tra 100.000 e 1.500.000 di euro, il restante 20% del finanziamento può diventare un fondo perduto qualora i programmi siano realizzati in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia e nel Territorio del cratere aquilano.

<sup>11</sup> Tale Decreto rappresenta "... un primo segnale positivo della scoperta, da parte del governo, di un nuovo modo di fare impresa facendo leva sulla creatività, sull'inventiva e sulle conoscenze piuttosto che su un saper fare di tipo manifatturiero" (Varaldo R., 2014).



quisiti) un'incidenza minima del 15% delle spese in R&S sul fatturato, un terzo della forza lavoro costituita da dottorandi, ricercatori o due terzi da persone con laurea magistrale, presenza di un brevetto registrato.

Le agevolazioni fiscali previste per le startup abbracciano differenti campi. Dalle detrazioni Irpef e deduzioni Ires volte a favorire gli investitori, ai crediti di imposta in favore delle nuove assunzioni di personale altamente qualificato. Dagli strumenti innovativi di raccolta del capitale diffuso (*equity crowdfunding*), ai meccanismi preferenziali nell'accesso al Fondo Centrale di Garanzia. Il decreto *Investment Compact* (DL 3/2015, convertito con modificazioni dalla Legge 33/2015), ha introdotto alcune novità di interesse per le startup innovative, come l'estensione a 5 anni della loro "vita" che consente di beneficiare per un periodo più lungo delle agevolazioni ad esse destinate<sup>12</sup>. Una delle novità più interessanti riguarda la possibilità di costituzione societaria (e successive modifiche) anche in forma digitale, mediante un modello standard tipizzato, senza ricorrere al notaio.

La stessa norma ha inoltre definito una nuova tipologia di imprese, le PMI innovative, società di capitali costituite anche in forma cooperativa, le cui azioni non siano quotate su un mercato regolamentato e che non risultino precedentemente iscritte alla sezione speciale del Registro delle startup innovative. Per rientrare in questa categoria una società deve avere meno di 50 milioni di euro di fatturato all'anno (o un attivo dello stato patrimoniale sotto i 43 milioni), meno di 250 dipendenti, deve risiedere in Italia, in uno degli Stati UE o in Stati aderenti all'accordo sullo spazio economico europeo con sede produttiva o filiale in Italia. Inoltre devono essere in possesso di certificazione dell'ultimo bilancio e di almeno due dei seguenti requisiti: spese in R&S e innovazione pari ad almeno il 3% del maggiore valore tra fatturato e costo della produzione, un terzo del team deve essere in possesso di una laurea magistrale o un quinto del team deve essere formato da dottorandi, dottori di ricerca o ricercatori, le imprese devono essere titolari di almeno un brevetto o un software registrato. Le PMI innovative così definite possono accreditarsi a un'apposita sezione speciale del Registro delle imprese e beneficiare di gran parte delle agevolazioni previste per le startup innovative.

<sup>12</sup> Ad esempio potranno iscriversi alla sezione speciale del Registro delle imprese le società costituite da non più di 60 mesi - prima erano 48 - ed è allungato a 5 anni l'esonero del pagamento dell'imposta di bollo e dei diritti di segreteria per tutti gli adempimenti camerali e del diritto annuale dovuto alle Camere, anche per gli incubatori certificati.

#### **4. Le startup innovative: il profilo e il primo monitoraggio delle misure agevolative**

Da quando è stata istituita l'apposita sezione del Registro delle Imprese hanno acquisito lo status di startup innovative 3.657 nuove imprese (30 marzo 2015). Circa il 79% delle startup innovative è costituito nella forma giuridica della società a responsabilità limitata, un ulteriore 17% nella forma della srl semplificata, compresa quella a capitale ridotto (beneficiando delle misure perfezionate con il DL Lavoro 2013), il 2,1% nella forma della società cooperativa e, infine, l'1,6% è nella forma della società per azioni.

Relativamente all'età dell'imprenditore, circa il 27% delle startup innovative è rappresentato da un'impresa giovanile, un valore pari a quattro volte quello riscontrato nel complesso delle società di capitale (7%), e più che doppio rispetto al peso percentuale riscontrabile nel totale imprese (12%).

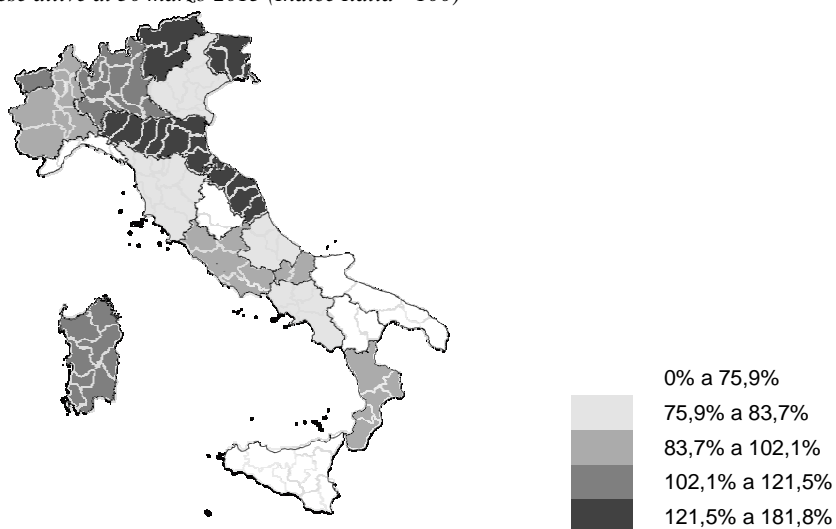
Per quanto riguarda la dimensione media delle startup, si tratta prevalentemente di imprese piccole (nel 94% dei casi microimprese) con un valore medio della produzione di circa 130mila euro (a fronte di 2,49 Milioni delle società di capitali). Infatti, sono soltanto circa 1.000 le startup che possiedono dipendenti. In esse operano in totale poco più di 2.600 dipendenti, in media 2,6 per ciascuna impresa. I soci presenti nelle startup innovative sono complessivamente circa 12.500, mediamente 4 per ciascuna impresa.

Le startup innovative operano prevalentemente nel comparto dei servizi (oltre l'80% delle imprese), in particolare nei settori della consulenza informatica e produzione di software (circa il 40% del totale startup), ricerca scientifica e sviluppo (il 17%), commercio (4,5%). Solo circa il 17% delle startup opera nei settori dell'industria.

Il 56% delle start up innovative è localizzato al Nord, il 22% al Centro, il 22% nel Mezzogiorno. Le prime sei regioni ospitano da sole oltre il 60% delle startup innovative totali (Figura 5): Lombardia (21,6%), Emilia Romagna (10,9%), Lazio (9,8%), Veneto (7,8%), Piemonte e Toscana (entrambe circa 7%). Sebbene la loro presenza nelle regioni del Mezzogiorno sia stata finora piuttosto ridotta, analizzando la dinamica delle iscrizioni nei registri camerali si osserva una progressiva intensificazione del fenomeno anche al Sud, e si inizia a rilevare una discreta presenza soprattutto in Campania (5,7%), in Puglia (4,2%) e in Sicilia (3,9%).

Dal monitoraggio di un campione di start up presenti negli ultimi due bilanci (di fonte Infocamere) emerge una crescita tendenziale degli addetti del 56% tra il 2012 e il 2013 e del 33% tra il 2013 e il 2014. Il valore della produzione è cresciuto dell'88% nel 2012 e del 28% nel 2013, a fronte di un calo per le altre società a parità di forma giuridica (-0,7% e -1,6%).

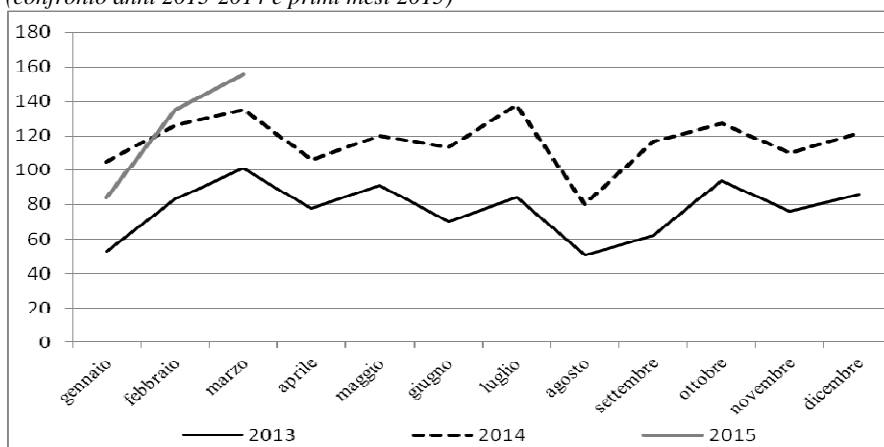
Fig. 5 - Distribuzione delle startup innovative nelle regioni italiane in percentuale delle imprese attive al 30 marzo 2015 (Indice Italia =100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Infocamere.

È interessante segnalare che l'innovazione creativa racchiusa nelle startup italiane inizia a produrre risultati visibili anche all'estero: è infatti un'azienda italiana la vincitrice (e anche la seconda classificata) del premio Onu dell'UNECE (Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite), selezionata tra 150 neo imprese provenienti da 25 Paesi del mondo.

Fig.6 - Dinamica del numero medio mensile delle registrazioni di nuove start up innovative (confronto anni 2013-2014 e primi mesi 2015)



Fonte: elaborazioni MiSE su dati Infocamere.

Lo stock delle start up innovative italiane è contrassegnato da una buona crescita durante gli anni della crisi, un fenomeno in controtendenza rispetto alla natalità complessiva delle imprese italiane che negli ultimi tempi ha subito una costante erosione dei saldi. Nel 2014 le iscrizioni di nuove start up innovative hanno registrato un aumento medio del 48% rispetto al 2013. Da quando è operativa la Legge, si è passati da una media di 77 nuove iscrizioni mensili del 2013 a 116 del 2014 e tale scostamento è rilevabile più o meno in egual misura (circa 40 unità in più) ogni mese (Figura 6).

Proseguendo con questa tendenza nel 2016 in Italia lo stock delle start up innovative potrebbe raggiungere oltre 7.200 unità.

Sempre sulla base degli ultimi dati aggiornati alla fine di marzo 2015, l'85% delle startup innovative ha selezionato un solo requisito tra quelli alternativi (spese in R&S, personale altamente qualificato, brevetto registrato) per l'iscrizione alla sezione speciale del Registro imprese; il 13% due requisiti, e solo il 2% ha indicato di possedere tutti e tre i requisiti.

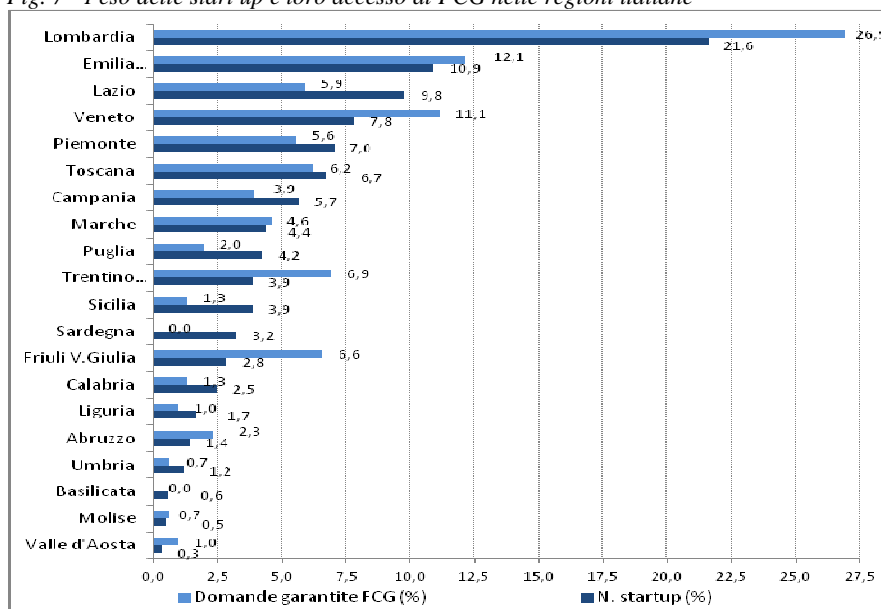
In particolare, il requisito più selezionato per l'iscrizione alla sezione speciale è stato quello inerente la presenza di spese in R&S (con 2.346 scelte), seguito dalla presenza di personale altamente qualificato (1.106 selezioni) e, infine, dal possesso di proprietà industriali (678 segnalazioni).

In relazione agli incentivi fruiti dalle start up innovative, i primi riscontri sull'accesso alle misure agevolative da parte di queste imprese sembrano positivi. Tra le misure per le quali si ha già qualche evidenza empirica figurano quelle relative all'accesso al Fondo Centrale di Garanzia. Ad aprile 2015, secondo i dati Mediocredito centrale, sono state garantite 504 operazioni a favore delle startup innovative. Da settembre 2013 a oggi il Fondo ha concesso 131 milioni di euro di garanzie che hanno attivato circa 167 milioni di credito. La quota di finanziamento medio concesso è stata di circa 261 mila euro, il doppio di quello relativo al complesso delle PMI (133 mila euro). Prevalgono le operazioni di finanziamento a medio e lungo termine (oltre 18 mesi). L'accesso alle garanzie offerte dal Fondo sembra però prerogativa delle start up localizzate nelle regioni settentrionali che mostrano una propensione più elevata all'utilizzo di questo strumento.

In Lombardia è presente il 22% delle start up innovative italiane, alle quali è attribuibile il 26,9% del totale domande garantite dal Fondo per questo universo di imprese. Segue l'Emilia Romagna che ospita il 10,9% delle start up innovative e incide con il 12,1% delle operazioni garantite con riferimento a questa tipologia di imprese. Anche nel Veneto la quota di domande garantite (11,1%) è superiore al peso regionale delle start up (7,8%). Analogamente il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia.

Larga parte delle regioni meridionali e la Valle d'Aosta tendono ad utilizzare in maniera ridotta questo strumento di garanzia.

Fig. 7 - Peso delle start up e loro accesso al FCG nelle regioni italiane



Fonte: elaborazioni su dati Infocamere e Mediocredito Centrale.

Un sistema innovativo di raccolta fondi che sta iniziando a ottenere primi risultati di successo tra le startup innovative è l'*equity crowdfunding*. Alla fine di marzo 2015 risultano iscritti nel registro Consob 15 portali web operativi. I progetti pubblicati sono 17, di cui 4 chiusi con successo, 5 senza successo, 8 in fase di raccolta. Il target medio della raccolta è stato di € 335.000, per un capitale di rischio raccolto complessivamente pari a € 1.307.780. Con riferimento ai progetti conclusi sono stati 131 i sottoscrittori (circa 43 per progetto).

Un ulteriore strumento agevolativo per il quale si inizia ad avere qualche riscontro è la misura *Smart&Start* che (nella sua prima *versione*) ha previsto la concessione di finanziamenti a tasso zero nell'area meridionale. Nella prima ondata di agevolazioni sono state ammesse 442 domande (per 75,4 milioni di euro di agevolazioni concesse) delle quali il 9% (circa 8,4 milioni) relativo a startup innovative.

## Considerazioni conclusive

Le analisi condotte in questo studio hanno evidenziato, da un lato, la persistenza di alcuni ritardi in diversi aspetti dell'innovazione e della R&S in Italia e, dall'altro, i sensibili progressi compiuti dal nostro Paese negli ultimi anni. I miglioramenti riscontrati sono riconducibili, come accennato, sia alle strategie adottate da molte imprese italiane, anche come spontanea reazione alla crisi, sia, in parte, ai primi effetti di stimolo delle varie misure introdotte dal Governo negli ultimi anni a sostegno della R&S e dell'innovazione. Molti interventi sono stati adottati in un'ottica di integrazione delle politiche industriali con quelle rivolte al sostegno della ricerca e dell'innovazione, sperimentando un modello di partenariato pubblico-privato che sembra stia iniziando a dare i primi frutti. Obiettivo principale del legislatore è stato quello di riattivare il ciclo degli investimenti privati orientandoli verso l'innovazione, quale leva fondamentale per la competitività.

Abbiamo ripercorso le principali misure volte a stimolare i progetti innovativi da parte delle imprese. Questi interventi, oltre a rispondere all'obiettivo di incoraggiare le imprese (esistenti) ad investire in R&S e in innovazione tecnologica e digitale, sono in grado di promuovere la nascita e lo sviluppo delle *"imprese di successo"* e di rafforzarle nelle proprie strategie di innovazione e di internazionalizzazione. Nel tessuto produttivo italiano convivono, infatti, come noto: *"...imprese produttive e innovative e imprese poco efficienti e ritardatarie. Per ricominciare a crescere basterebbe trasferire risorse ed energie dalle seconde alle prime, o almeno preferire le prime nell'assegnazione di contributi o finanziamenti di vario genere"* (Varaldo R., 2014).

Le imprese innovative hanno una "marcia in più" rispetto a quelle non innovative<sup>13</sup>. Il sostegno mirato a questa tipologia di imprese di successo che mostrano *performance* migliori (in termini di fatturato, occupazione, investimenti, ecc.) e sono caratterizzate da più articolate strategie di innovazione e internazionalizzazione, può rappresentare un ulteriore stimolo alla crescita economica. La componente innovativa è un punto nevralgico nello sviluppo di un Paese, capace di trasformare le idee e le conoscenze in ricchezza economica, sociale e culturale. Investire in innovazione contribuisce alla creazione di lavoro soprattutto tra i giovani con elevate compe-

<sup>13</sup> Tra i più recenti studi che evidenziano la migliore *performance* delle imprese innovative rispetto a quelle non innovative si rinvia a Intesa San Paolo (2014) e MET (2015).

tenze in materie scientifiche, incoraggiandone lo spirito imprenditoriale, promuovendo la mobilità sociale e la meritocrazia, attraendo così capitali e talenti dall'estero. La combinazione di questi fattori può contribuire dunque ad alimentare una crescita duratura e sostenibile nel medio/lungo periodo. Ma per promuovere l'innovazione e incoraggiare ulteriormente le imprese a rinnovare i prodotti e i processi produttivi occorre compiere ulteriori sforzi, cercando di concentrare le (scarse) risorse disponibili lungo alcune principali direttrici. Sulla base di quanto indicato anche nella Relazione 2015 del Garante nazionale delle PMI sul tema innovazione, possiamo in sintesi individuare le seguenti priorità per le future policy:

- ✓ Per le imprese che operano nei settori maturi (alimentare, casa, tessile-abbigliamento, calzature, occhialeria, oreficeria), che finora hanno mostrato una straordinaria capacità di competere sui mercati internazionali, si avverte l'esigenza di un ammodernamento tecnologico e di un rinnovo dei processi aziendali. Per non perdere competitività in questi settori è opportuno promuovere un organico programma di introduzione di nuove tecnologie e di ammodernamento dei mezzi di produzione, anche modificando la normativa fiscale relativa agli ammortamenti (ad esempio per le spese inerenti la R&S e innovazione, e per i nuovi beni strumentali acquistati grazie alla "Nuova Sabatini", nonché aggiornando i coefficienti di calcolo che non sono adeguati da oltre 25 anni).
- ✓ Una strategia che asseconi, ammoderni e rafforzi le vocazioni del nostro tessuto produttivo non sarà sufficiente se non verrà accompagnata da una politica di sviluppo dei settori più innovativi e della *new manufacturing* (filiera dell'ICT, bio-tecnologie, nuovi materiali, ecc.), capaci di cogliere le opportunità più promettenti già nel breve periodo. Si rende perciò necessario un sostegno maggiore verso quei settori che mostrano grandi potenzialità, quali ad esempio l' *additive manufacturing* in grado di far risparmiare tempo e costi lungo tutto il ciclo di sviluppo di un prodotto con la prototipazione rapida. Su questo tema sembra però necessario agire sui fattori strategici abilitanti (quali ad esempio lo sviluppo di nuovi polveri funzionali alla metallurgia delle tecnologie 3D e idonee per i processi di applicazione per *layer* successivi).
- ✓ È inoltre opportuno sostenere più efficacemente la rete dei *FabLab* e la creazione di un network di livello nazionale per massimizzare le potenzialità di innovazione e di digitalizzazione delle PMI e per favorire le sperimentazioni rapide, anche rendendoli liberamente accessibili a tutti (studenti, cittadini, artigiani digitali, imprese).

Resta tuttavia inteso che *“nessuna policy potrà essere pienamente efficace se non si riuscirà a colmare il deficit informativo che ruota intorno*

agli interventi già approvati o in fase di approvazione e, soprattutto, se non si riuscirà ad utilizzare più efficacemente lo strumento dei Fondi comunitari” (Garante nazionale delle PMI, 2015).

## Riferimenti bibliografici

- Aspen Institute Italia (2014). *L’Innovazione come chiave per rendere l’Italia più competitiva*.
- Brancati R. (2015). Le strategie per la crescita. Imprese, mercati, stato. *Rapporto MET 2015*.
- Bugamelli et al. (2012). Il gap innovativo del Sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Questioni di Economia e Finanza*. Occasional Papers. Banca d’Italia, aprile 2012.
- Commissione europea (2015). Indice dell’economia e delle società digitali - Profilo per paese - Italia, 2015.
- Confindustria (2014). *Quanto innovano realmente le PMI*.
- CSC (2015). *Industria italiana con alta propensione ad investire e innovare*.
- CER (2015). Integrazione internazionale e innovazione.
- Eurostat (2012). Community Innovation Survey.
- Eurostat (2015). *NewRelease, The proportion of innovative enterprises fell below 50% in the EU in 2010-2012*. 21 January 2015.
- European Commission (2014). *Innovation Union Scoreboard*.
- European Commission (2014). *European Competitiveness Report 2014*.
- Garante nazionale delle PMI (2015). Relazione 2015 del garante nazionale delle PMI.
- Intesa SanPaolo (2014). *L’innovazione, un fattore di crescita durante la crisi*.
- Istat (2014). *Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione nelle imprese*.
- MET (2015). *Le strategie per la crescita - Imprese, mercati, Stato*. Meridiana Libri.
- Netcomm (2015). *E-commerce: scenario di riferimento e quadro normativo*.
- OECD (2013). *Science, Technology and Industry Scoreboard*.
- OECD (2014). *Studies on SMEs and Entrepreneurship, Italy, key issues and policies*.
- Osservatorio Regionale Banche-Imprese (OBI) (2014). *Imprese e competitività – La reazione delle imprese al diffuso clima di incertezza generato dal perdurare della crisi: si accentuano le diversità*. Giannini Editore.
- Varaldo R. (2014). *La nuova partita dell’innovazione – Il futuro dell’industria in Italia*. Il Mulino Saggi.